

Discendenza matrilineare o patrilineare? Storia e problemi di una questione non estiva

“ Tra gli abitanti delle Trobriand il padre si chiama «marito della madre», mentre tra i Nayar esiste la poliandria e il «turn over» dei maschi. Non c'è un solo modello familiare ”

Dare nomi significa fare esistere uomini e cose. È questo, un principio presente in tutte le società umane. Corollario di tale principio è la credenza che proprio nel nome sia custodita la realtà profonda, l'identità delle persone e delle cose. Al punto che, per esempio, gli aborigeni australiani - i quali credevano che il mondo fosse stato creato dal canto degli antenati che nominando progressivamente gli esseri e le cose, li faceva venire al mondo - quando uno di loro moriva, smettevano per sempre di dare ad altri il nome del defunto, ritenendo che il semplice fatto di pronunciarlo avrebbe avuto l'effetto di richiamarne lo spettro. Questa musicale concezione del Verbo creatore è solo uno dei mille esempi storici e antropologici dell'importanza cruciale e della potente eco simbolica che la complessa questione del nome suscita nelle diverse culture umane. Non a caso la facoltà di nomenclazione, cioè di definire l'identità degli individui e di ordinarne così le relazioni, quindi in ultima analisi, di determinarne il destino, è sempre strettamente connessa al potere, nelle sue varie forme: potere sacro, potere politico, potere familiare.

È dunque una questione di potere decidere «chi da il nome a chi»: in altre parole, a chi spetta «nominare» gli altri, per esempio i figli, e di conseguenza determinare l'identità sociale di chi riceve il nome. In tale orizzonte problematico si colloca, nelle diverse società, la scelta del nome dei figli e, di conseguenza, la loro appartenenza che, in tempi e culture diversi, ha dato luogo alle soluzioni più varie in funzione di forme di parentela, di bisogni, di organizzazioni sociali e culturali, di sistemi di valori e di credenze altrettanto vari. È innanzitutto in base al tipo di discendenza che si decide il nome di chi nasce: non, beninteso, il nome individuale, come il nostro nome di battesimo bensì il nome sociale, quello che riflette l'appartenza ad un gruppo di discendenza o all'altro, ad un gruppo familiare o ad un altro, come da noi il cognome.

Su questo il nostro è un sistema di parentela patrilineare, tanto che ciascuno di noi prende il nome di famiglia del proprio padre, non mancano esempi di soluzioni opposte. Nelle cosiddette società matrilineari, infatti, i figli prendono il nome del gruppo materno e sono a tutti gli effetti membri di quest'ultimo. Fra gli innumerevoli esempi di matrilinearietà, quelli più sorprendenti per un occidentale sono forse quello Trobriandese e quello Nayar. Gli abitanti delle Isole Trobriand - che si trovano nel Pacifico occidentale, a Nord-Est della Nuova Guinea - resi celebri dalle ricerche del grande antropologo Bronislaw Malinowski, sembrano non attribuire alcun effetto sociale alla paternità. Addirittura, nella lingua trobriandese, il termine padre è del tutto assente e viene sostituito con una espressione indigena traducibile pressappoco come «marito di mia madre». Con questo termine il figlio si rivolge a quello che noi chiameremmo suo padre. Per lui, il «marito di mia madre» non è neppure un parente ma solo un affine.

La vera figura maschile di riferimento per i figli trobriandesi è invece lo zio materno che, insieme alla sorella, ha il compito di educarli, trasmette loro i beni e i diritti fondamentali ed esercita su di essi un potere simile a ciò che noi chiameremmo «patria potestà». La teoria trobriandese del concepimento svaluta del tutto inoltre il contributo maschi-



Una Tribù

MARINO NIOLA

le affermando che il figlio è cosa della madre. I Nayar, che abitano in India, sulla costa del Malabar sono forse un caso di matrilinearietà ancora più estremo. Il maggior antropologo di questo secolo, Claude Lévi-Strauss considera quella nayar l'espressione minimale della famiglia: costituita, com'è, da madre e figlio o, meglio, dal gruppo delle donne e dalla rispettiva prole. Gli uomini nayar sono infatti troppo saltuariamente presenti per poter lasciare un segno stabile sul sistema di parentela e di discendenza. Essi sono infatti guerrieri e trafficanti e sono lontani dal luogo di residenza la maggior parte del loro tempo.

La società Nayar risponde a questa assenza periodica e prolungata degli uomini con un singolare «turn over» dei maschi. Ne è nata un'istituzione familiare poliandrica. Ogni donna ha cioè più uomini ma non

contemporaneamente, bensì secondo una sorta di rotazione ciclica dei mariti. Lévi-Strauss chiama «marito visitante» questa figura di compagno che si affaccia periodicamente alla porta della casa e vi entra solo se nessun altro «marito» lo ha preceduto. Le donne che, a guida di altrettanti «Filumena Marturano», trasmettono ai figli il nome e la terra, usano gli uomini presenti come una sorta di fecondatori. Nel nome della madre, potrebbe essere dunque il motto dei Nayar. Accanto alle società rigidamente matrilineari o patrilineari, che sono di solito società di dimensioni ridotte, esiste una vasta gamma di culture a discendenza doppia che per lo più rispondono a maggiori livelli di complessità sociale.

In molte di queste società gli individui che alla nascita appartengono a lignaggio paterno o materno a seconda del tipo di discendenza «do-

minante», possono, quando sono in grado di farlo, scegliere nome e gruppo, cioè una nuova identità sociale, e decidere di appartenere al clan parentale che consente le migliori chances di promozione sociale. In tale sistema di parentela, nel definire l'identità sociale degli individui, l'affiliazione conta alla fine più della filiazione e la strategia prevale sulla genealogia. Come dire che il calcolo e la decisione individuali fanno da contrappeso alla forza della tradizione parentale e familiare. Spesso è proprio da tale apertura alle scelte e alle opzioni dei soggetti che vengono le spinte che sono alla base delle grandi trasformazioni familiari che, è opportuno ricordarlo, sono sempre anche trasformazioni sociali. Nel senso che le trasformazioni della parentela e della famiglia non sono per lo più di carattere endogeno ma rispondono ad una serie di spinte sociali e culturali di natura più ampia che poi le istituzioni familiari

registrano e traducono nel loro linguaggio specifico: il sangue, i sentimenti, i diritti e i doveri e via discorrendo.

Variabili che mutano da cultura a cultura e che, persino nella stessa cultura, mutano nel tempo. In questo senso sembra piuttosto miopia vedere in una proposta come quella dell'onorevole Pisapia una minaccia per la famiglia, una minaccia per la parentela. Intanto perché non è l'altra possono essere riduttivamente identificate con alcuni dei contenuti storici che esse hanno assunto in una data epoca. La famiglia italiana, per esempio, è già di fatto abbondantemente mutata per dimensioni e per natura delle relazioni durante questo secolo. E proposte come quella Pisapia sembrano esserne più il sintomo che non una possibile causa. Certo le conseguenze di una traduzione legislativa di quella che è una trasformazione del costume ancora in atto - e di cui non è dato pre-

vedere le forme che ne nasceranno - non sono da sottovalutare poiché necessariamente una legge eserciterebbe a sua volta un ulteriore influenza sulle trasformazioni stesse. Per questo, oltre che per il numero delle variabili sociali, religiose, giuridiche, psicologiche e per la complessità dell'intera questione la cautela è d'obbligo.

Di certo però non sarà demonizzando un disegno di legge che si arrenderà quella trasformazione di cui esso, sia pur in maniera contraddittoria, prende atto. È innegabile infatti che il generalizzarsi di una condizione e di un sentire metropolitani, la nuclearizzazione progressiva delle relazioni familiari, l'aumento delle madri single, le numerose modalità di fecondazione «alternativa», il formarsi e riformarsi di nuovi nuclei anche di semplice convivenza, prefigurano un «vai e vieni» della figura maschile, quindi del ruolo paterno che in molti contesti metropolitani è già una realtà. Si pensi, per esempio, alle comunità etniche d'America dove la relazione madre-figlio sembra essere l'unico legame stabile e duraturo in un succedersi di relazioni e situazioni in incessante cambiamento. È di queste trasformazioni, della possibilità di comprenderne le ragioni, di governarle per diminuire l'impatto negativo che bisogna far questione: tenendosi lontani dagli entusiasmi «nuovisti» come dalle demonizzazioni ottuse. Se poi siamo destinati a trasformarci in altrettanti Nayar metropolitani è impossibile dirlo. Ma è altrettanto impossibile scongiurarlo a parole o a forza di proclami. Si può solo cercare di capire se e come evitarlo, non arroccandosi a difesa dei propri principi e dei propri valori come di una città della assediata, ma ascoltando con umiltà anche la testimonianza di altre voci e di altre culture.

[Ida Magli]

INTERVISTA A VASSALLI

«E ora chiamatemi Sebastiano Falaschi»

ANNAMARIA GUADAGNI

«Non passerà, perché porterebbe un tale scompiglio nelle anagrafi che alla fine non sapremmo più neanche come ci chiamiamo. Se poi si potesse scegliere tra due cognomi, il caos sarebbe totale. Ma se si potesse prendere quello della madre io sarei contento, cambierei subito il mio».

Spiazzante, Sebastiano Vassalli sposa con entusiasmo la proposta del presidente della Commissione giustizia della Camera Giuliano Pisapia.

Ma come, rinunciarebbe al cognome col quale ha firmato i suoi romanzi?

Non mi è mai piaciuto. Per carità, non voglio dare un dispiacere ai pochi che lo portano. Vassalli è un cognome lombardo, credo del Canton Ticino: Mendrisio e paesi vicini.

Mia madre invece è toscana: il mio nuovo cognome sarebbe Falaschi, che è un nome

della Valle dell'Arno. Nel corso della vita ho sentito crescere dentro di me questa metà toscana; e oggi mi sento più toscano che lombardo.

Curioso, come romanziere lei ha lavorato molto sull'universo culturale dei paesi della valle del Po.

Non rinnego niente. Ma penso che l'unica patria di uno scrittore è la sua lingua: e anche questo mi riconcilia con le origini toscane.

In altri paesi l'uso del cognome di uno dei genitori a scelta, di quello di entrambi o di quello della madre è abbastanza tranquillamente accettato, in Italia fa ancora scalpore. Perché questa impronta patriarcale così resistente nel paese della mamma?

Non saprei, ma è molto fastidiosa. Quanto a me, la penso così non da oggi. Tanto è vero che in un libro recente, che raccoglie inter-

viste a dodici scrittori su come si scrive un romanzo, quasi tutti si mettono le medaglie sul petto indicando nelle note biografiche i premi e le traduzioni in altre lingue. Io non ho fatto nulla del genere, ma ho messo il cognome di mia madre.

Deve amarla molto.

Niente di più del normale, ma sento molto le radici toscane. Forse è una fisima, ma è vera.

Il nome del padre storicamente è legato alla continuità e alla conservazione dell'integrità del patrimonio. Forse oggi una riforma che ne indebolisce il carisma è possibile perché il legame tra nome e patrimonio è meno forte.

Non so, se sia questo. In fondo siamo sempre stati un popolo di poveracci, di patrimoni ce n'erano pochi: ed erano quelli dei doppi e dei tripli cognomi.



Sebastiano Vassalli
Turetta/Lucky star
In alto
«Cannibali dell'Es»
Zoi Di Lorenzo

Ma il nome è importante per tutti. È un fatto di orgoglio, una specie di bandiera: qualcuno ha il blasone, chi non ce l'ha possiede un cognome. Io sono molto attento alla lingua. C'era un modo di dire per nulla aulico, che dopo l'ultima guerra s'è perso: sono un Ferrari, un Mariani... e così via. Anche l'ultimo sciochinio poteva dirlo per significare la sua appartenenza a un gruppo, a un clan.

Il clan del padre o quello della madre? Questa questione una valenza simbolica ce l'ha.

Mah, io credo che i nostri connazionali terrebbero quasi tutti il cognome che hanno. Personalmente cambierei, anche perché mi sembrerebbe di vivere - sia pure negli ultimi anni - una seconda vita.

Con un'altra identità?

Invece di fuggire come Tolstoj, io cambierei cognome.

Precisazione

Per uno spiacevole errore l'articolo intitolato «Stasera mi butto», comparso sull'Unità del 15 agosto non portava la firma di Sandro Veronesi. Ce ne scusiamo con l'autore e coi lettori.